

Gustave Le Rouge

IL MISTERIOSO
DOTTOR CORNELIUS

Traduzione di Andrea Filippi



Adelphiana

www.adelphiana.it

30 settembre 2003

PARTE SECONDA
I CAVALIERI DEL CLOROFORMIO

Primo episodio
I BANDITI DEL QUARTIERE CINESE

Il Grizzly Club, benché situato al trentaduesimo e ultimo piano di un grattacielo di recente costruzione, offriva ai suoi soci la possibilità di godere di un vero e proprio parco, che, sotto certi aspetti, avrebbe potuto gareggiare in magnificenza con i giardini pensili di Semiramide a Babilonia.

Il parco sorgeva sul tetto del grattacielo, disposto a terrazza e ricoperto da uno spesso strato di bitume.

Per settimane gli ascensori avevano issato sul tetto un'enorme quantità di casse ricolme di terriccio. Ma dopo un lavoro costato grande pazienza e un enorme dispendio di denaro, ora sul tetto si potevano ammirare verdeggianti e teneri prati su cui crescevano, contornati da viottoli sabbiosi, ombrosi boschetti. Un piccolo ruscello d'acqua viva serpeggiava in mezzo all'erba, andando a lambire folti cespugli di rododendri, camelie e aranci. In questo eden, sbocciato come per magia sulla cima di un mostruoso edificio di acciaio e mattoni, regnava, perfino nei giorni della più ardente canicola, una meravigliosa frescura. Sdraiati indolentemente sul-

le loro *rocking-chairs*, o sprofondati nelle variopinte poltrone di giunco, i membri del club si godevano al fresco il vasto panorama della baia di New York, i giganteschi edifici della città, l'Hudson gremito di battelli e la grandiosa Statua della Libertà, con la fiaccola che si illumina al crepuscolo.

Ma era soprattutto di notte, quando i boschetti scintillavano di miriadi di lucine blu e verdi, che il parco del Grizzly Club regalava un'atmosfera da fiaba. Appoggiati alle balaustre di marmo della terrazza, i soci potevano allora ammirare le titaniche silhouette degli edifici, i cui profili si stagliavano su uno sfondo di luce cruda, mentre in lontananza le onde dell'immenso Atlantico brillavano dolcemente ai raggi della luna e la sterminata flottiglia di barche ancorata presso la riva faceva dondolare, seguendo il capriccio della brezza notturna, la foresta delle alberature illuminate dai fanali multicolori.

Alle attrattive di questo panorama unico al mondo si aggiungevano altre, e meno poetiche, tentazioni. I baristi del club, vestiti di bianco e solenni come diplomatici, facevano circolare su ampi vassoi d'argento recanti l'effigie del club tutto il temibile e oltremodo variegato ricettario delle bevande americane: i *mint julep* dal caratteristico aroma di fiori selvatici, i traditori *mother's milk*, le *prairie oyster* provvidenziali per gli ubriachi, nonché l'infallibile e definitivo *night cap*.

Il Grizzly Club annoverava tra i suoi occasionali fre-

quentatori anche il miliardario Fred Jorgell, direttore della compagnia di navigazione Eclair.

Quella sera, egli vi si era recato in compagnia del suo segretario particolare, un francese che al suo Paese godeva di una certa fama come poeta e che, dopo innumerevoli avventure, aveva da qualche tempo definitivamente unito il suo destino a quello del miliardario.

Agénor Marmousier disponeva della piena fiducia di Fred Jorgell, il quale gli riservava del resto un trattamento più da amico che da semplice dipendente.

I due si erano comodamente seduti sotto una magnolia davanti a un basso tavolino di marmo, e sorreggiando una coppa di *extra dry* erano impegnati in una partita a dama. Nelle semplici combinazioni di questo gioco di natura meditativa il miliardario trovava l'unico, piacevole diversivo agli spossanti calcoli richiesti dalle sue speculazioni d'affari.

D'altronde, Jorgell e il poeta erano giocatori di pari abilità, e una loro partita poteva durare praticamente all'infinito.

I due giocavano già da quasi un'ora, godendosi l'incanto della tiepida serata, quando tra i soci sparpagliati sotto le piante del parco nacque un'improvvisa agitazione.

Gli ospiti del Grizzly si passavano febbrilmente di mano in mano un giornale della sera.

«Che sta succedendo?» chiese Fred Jorgell a uno dei baristi accorso al suono del campanello elettrico.

«*Sir*, si tratta di una nuova clamorosa impresa dei Cavalieri del Cloroformio».

Il miliardario, che non poté impedirsi di trasalire, chiese:

«Potreste procurarmene una copia?».

«Immediatamente, *Sir*».

Il barista tornò di lì a poco con una copia del «Night». Il poeta afferrò il giornale e lesse ad alta voce il fatto di cronaca nera che stava provocando tanta eccitazione tra i membri del club:

Assassinio di una albergatrice

«Al momento di andare in stampa, ci è giunta notizia di un misterioso omicidio, di cui è rimasta vittima una certa Mrs Griffton, da oltre un decennio irreprensibile gestrice di una pensione familiare situata al n. 93 della Trentesima Strada.

«Mrs Griffton, di origine scozzese, dopo aver preso l'abituale tè della sera in compagnia dei suoi pensionanti, ai quali era legata da rapporti di grande stima, era salita in camera sua a cercare alcune cartoline con vedute di Edimburgo per mostrarle a un'amica. Poiché tardava a tornare, i pensionanti erano saliti al piano superiore temendo le fosse accaduto qualcosa: dopo aver bussato a lungo senza ottenere risposta, avevano sfondato la porta della sua camera, e davanti ai loro occhi si era presentato uno spettacolo orribile.

«Mrs Griffton, vestita di tutto punto, giaceva completamente inerte sul letto, con il volto ricoperto da una maschera di caucciù.

«Il celebre dottor Cornelius Kramm, che abitando nelle vicinanze è stato tempestivamente chiamato al capezzale della signora, non ha potuto che constatarne il decesso.

«Il nauseante odore di cloroformio che ancora aleggiava nella stanza non lascia il minimo dubbio sulle modalità del delitto.

«Il caso presenta comunque molti lati oscuri e la polizia newyorkese non riuscirà certo ad acciuffare i colpevoli in tempi brevi. Il corpo della vittima non riporta segni di lotta o violenza; nessuno dei presenti ha sentito entrare o uscire l'assassino né ha saputo fornire elementi utili alla sua identificazione; i mobili della stanza sono intatti e non è stato rubato alcun oggetto di valore. I poliziotti e i magistrati brancolano nel buio alla ricerca di un possibile movente.

«Una sola ipotesi, a nostro avviso, appare verosimile. Come i nostri lettori sicuramente ricorderanno, fu proprio nella pensione di Mrs Griffon che avvenne l'arresto del famigerato assassino Baruch Jorgell, a lungo sospettato di far parte della setta della Mano Rossa. E secondo noi non è affatto improbabile che anche la morte della rispettabile Mrs Griffon sia da attribuirsi a una vendetta della temibile società segreta.

«Questo è il terzo assassinio al cloroformio in un mese; gli abitanti della capitale sono terrorizzati, e ormai i membri di questa banda misteriosa, nessuno dei quali è stato ancora assicurato alla giustizia, vengono chiamati i *Cavalieri del Cloroformio*.

«Concludendo ricordiamo che Baruch Jorgell, attualmente rinchiuso in un manicomio criminale, è il figlio del famoso miliardario Fred Jorgell e il fratello dell'affascinante Miss Isidora Jorgell, il cui ritratto è apparso di recente sul nostro giornale in

occasione dell'annuncio delle sue imminenti nozze con l'illustre ingegnere Harry Dorgan».

Per non urtare Jorgell, Agénor aveva saltato l'ultimo paragrafo, ma il miliardario, sbirciando da dietro le sue spalle, era riuscito a leggere per intero l'infamante articolo.

Livido in volto, con le mani che gli tremavano, Jorgell sgualcì rabbiosamente il giornale e lo gettò a terra.

«Dunque si continuerà a parlare in eterno di quel miserabile di Baruch!» gridò disperato. «Speriamo solo che non lo leggano Isidora e Henry, perché gli si spezzerebbe il cuore!».

«In questo periodo Mr Dorgan è talmente occupato che non troverà neanche il tempo di leggere i giornali; per Miss Isidora, invece, sarà mia cura che non le capiti a tiro quell'infausto "Night" o altri fogli simili».

«Grazie Agénor,» rispose mestamente il miliardario «allora conto su di voi».

Seguirono alcuni minuti di angoscioso silenzio.

«Continuiamo la partita?» chiese infine Agénor.

«No, non mi va più di giocare; quell'orribile notizia mi ha rovinato la serata, e ormai s'è fatto tardi».

«È mezzanotte e qualcosa».

«Volete rientrare?».

«Se non vi dispiace...».

I due salirono sull'ascensore elettrico, che terminava la sua corsa proprio nel bel mezzo dell'aereo giardino, e furono depositati a pochi passi di distanza dal coupé elettrico del miliardario.

L'autista aprì loro rispettosamente la portiera, ma Jorgell lo congedò con un cenno della mano.

«È una serata talmente bella,» disse «che preferisco rientrare a piedi: mi farà passare il mal di testa. A meno che Mr Agénor non preferisca tornare in macchina...».

«Niente affatto,» rispose il poeta con la sua abituale gentilezza «sarò lieto di farvi compagnia».

I due si incamminarono tranquillamente lungo un ampio viale, sul quale la folla dei nottambuli cominciava già a diradarsi.

Dopo neanche un quarto d'ora di cammino, Agénor, voltandosi indietro, credette di scorgere alcune ombre sospette.

«Mi sembra che ci stiano seguendo» disse al miliardario.

Jorgell alzò le spalle e sorrise.

«È probabile che abbiate ragione» spiegò. «Mi capita spesso di avere qualche spione alle calcagna; ormai ci sono abituato e non ci faccio neanche più caso».

«Delle... spie?».

«Già. I miei avversari finanziari si servono di agenzie specializzate per tenere sotto controllo ogni mio movimento, ogni mio gesto. D'altronde, io faccio lo stesso con alcuni di loro; con William Dorgan e suo figlio Joe, ad esempio... Tra noi miliardari è una prassi piuttosto diffusa elargire ogni anno una discreta quantità di dollari alla polizia di New York per garantirsi una protezione speciale. Quanto invece ai malviventi comuni, agli specialisti in aggressioni notturne, quelli non li temo affatto. Sono un uomo

d'azione e mi è capitato spesso di dovermi spianare la strada a colpi di browning o perfino di tirapugni!...».

Come si vede, all'indubbio coraggio del miliardario non mancava una briciola di vanità. E Agénor non poté fare a meno di sorridere.

I due proseguirono il cammino parlando del più e del meno e Jorgell pareva aver completamente superato il malumore per l'articolo sul «Night». Ma in realtà non era così.

D'un tratto, sbucato da una traversa deserta, apparve uno strillone.

«Quindicesima edizione del "Night"! Numero straordinario! Nuovi dettagli sull'assassinio di Mrs Griffon!...».

«Ehi tu, da questa parte!» gridò Jorgell.

Ma lo strillone, che non lo aveva udito, attraversò il viale e proseguì per la sua strada.

«Volete essere così gentile da corrergli dietro, mio caro Agénor? Cercate di prenderlo. Mio malgrado devo ammettere che questo delitto mi interessa. Io proseguirò piano lungo il viale così potrete raggiungermi».

Il poeta si lanciò all'inseguimento dello strillone, imboccando una stradina laterale male illuminata. Ebbe appena il tempo di fare pochi passi. Prima ancora di poter scorgere anima viva, Agénor si sentì calare sul volto una maschera e cadde a terra fulminato senza neanche lanciare un grido.

L'assassino, una sorta di Ercole dalla lunga barba, si avventò sul corpo della sua vittima e, con la destrezza di mano del criminale esperto, gli sferrò

una pugnalata al cuore, poi, dopo avergli strappato la maschera dal volto, lo alleggerì del portafogli e si dileguò.

Questa scena agghiacciante si era svolta con la velocità di un lampo. Era bastata una manciata di secondi per fare dell'allegro, intelligente e leale poeta un cadavere anonimo, riverso ai piedi di un paracarro in un vicolo deserto, con la fronte in un rigagnolo.

Jorgell intanto proseguiva lentamente per la sua strada; ma dopo un quarto d'ora, preoccupato di non veder tornare il suo compagno, decise di fare un brusco dietro front.

«È stato da stupidi incaricare Agénor di questa commissione!» mormorò. «Come del resto è stato da stupidi non tornare in macchina... A quest'ora sarei stato a casa da un pezzo e avrei già mandato un domestico a prendere tutti i giornali della sera...».

Raggiunto il luogo in cui si era separato da Agénor, il miliardario si inoltrò a sua volta nel dedalo di viuzze laterali. A mano a mano che procedeva, Jorgell cominciò ad accorgersi che quel quartiere, a lui affatto sconosciuto, possedeva caratteristiche piuttosto singolari. Appese alla sommità delle misere botteghe dipinte a colori vivaci pendevano lanterne di carta. Strani cani senza coda e grossi topi occupati a frugare tra i mucchi di immondizie fuggivano in ogni direzione. Le case avevano un aspetto sordido e ammuffito quale egli aveva visto solo in Oriente. Non c'era un solo locale aperto, e a malapena si scorgeva filtrare qua e là un tenue raggio

di luce dallo sfiatatoio di una cantina o da qualche imposta chiusa male.

Passando davanti a una buia galleria in fondo alla quale brillava la luce rossastra di un lampione fumigante, Jorgell si sentì pungere le narici da un odore strano, acre e nauseante. Il miliardario riconobbe il fetore che segnala di lontano i tuguri dove si smercia il veleno nero, e con un moto di disgusto mormorò:

«Oppio, questo è il tipico lezzo dell'oppio! Sono nel quartiere cinese...».

Jorgell, che cominciava a essere seriamente preoccupato della sorte di Agénor, esplorò senza risultato un intero isolato di case diroccate che trasudavano sporcizia e miseria, ma del poeta nessuna traccia.

«Magari» pensò «quel diavolo d'un francese ha letto una notizia che richiedeva una decisione rapida ed è corso senza avvertirmi alla redazione di qualche giornale per porre freno agli offensivi articoli che si continuano a pubblicare sul mio conto... Al mio ritorno lo troverò sicuramente a casa».

Dopo tre quarti d'ora di infruttuose ricerche, Jorgell, che in cuor suo era molto più preoccupato della sorte del suo segretario di quanto ancora non osasse ammettere, decise a malincuore di tornare verso casa e si incamminò nuovamente alla volta del viale. Avanzando a casaccio nell'intrico di vicoli il miliardario non tardò molto ad accorgersi di aver sbagliato direzione, e infatti, a mano a mano che procedeva, il quartiere si faceva sempre più cupo, losco e maleodorante.

«Per Giove!» borbottò. «Vuoi vedere che mi sono perso! Questo quartiere cinese è un vero labirinto e non sarà facile trovare una via d'uscita... Bah! Forse la cosa migliore è andare in linea retta, prima o poi arriverò su uno dei viali principali, e troverò sicuramente una stazione di taxi o un poliziotto a cui chiedere indicazioni».

Dopo essersi voltato più volte per controllare che nessuno lo seguisse, e accertatosi di avere la sua browning a portata di mano nella tasca del soprabito, Jorgell si rimise in marcia col suo passo elastico e cadenzato. Non era per nulla spaventato, era solo arrabbiato per la perdita di tempo e soprattutto seccato per essersi smarrito come un qualunque *cockney* fresco fresco di transatlantico.

Ma si sarebbe sentito molto meno tranquillo se avesse visto il gigantesco bandito che lo seguiva tenacemente, strisciando lungo le facciate mute e acquattandosi immobile negli angoli più bui ogni volta che il miliardario si voltava. L'implacabile inseguitore era lo stesso bandito che aveva appena ucciso il povero Agénor.

Jorgell, il cui malumore andava crescendo, cominciava a essere stanco della lunga marcia forzata attraverso quel dedalo di viuzze sconnesse, quando giunse all'imbocco di una strada dove vide brillare le vetrine illuminate di qualche bar ancora aperto. Numerosi nottambuli ricoperti di stracci andavano su e giù per il marciapiedi o facevano ressa davanti alle porte delle bettole.

«Finalmente un quartiere civilizzato!» esclamò il

miliardario. «Qui potrò chiedere indicazioni a qualcuno».

Affrettò allegramente il passo ed entrò senza indugio nel primo bar incontrato, dove chiese un bicchiere di whisky.

Al suo ingresso, i miserabili avventori accalcati attorno al bancone o appollaiati sugli sgabelli avevano fatto un silenzio di tomba, volgendo gli occhi lucidi su quell'elegante straniero che osava arrischiarsi in un posto come quello a un'ora simile. Ma Jorgell si mostrò così calmo, sicuro di sé e perfettamente a proprio agio in quell'atmosfera satura di tabacco e alcol, che venne scambiato per un alto funzionario di polizia. Perciò nessuno degli avventori si mosse e in breve le conversazioni ripresero il loro corso naturale.

Senza neppure aver sfiorato con le labbra il nauseabondo liquore che gli era stato servito, Jorgell chiese con voce tranquilla quale fosse la via più breve per raggiungere la Decima Strada, e un energumeno barbuto, entrato nel bar poco dopo di lui, gli fornì cortesemente l'informazione che aveva richiesto.

Dopo aver pagato, Jorgell uscì senza sgradevoli contrattamenti dal locale e riprese il cammino, impaziente di porre fine alla sua escursione forzata in quel quartiere maleodorante.

Tuttavia, quando imboccò la strada indicatagli dal ceffo barbuto, Jorgell non tardò ad accorgersi che tutti i lampioni a gas della via erano stati rotti a sassate. Intorno regnava un'oscurità quasi totale, dettaglio al quale non diede grande importanza dal

momento che, in un quartiere del genere, non aveva niente di straordinario.

Arrivato a metà strada si accorse di essere seguito, e proprio dal tizio che gli aveva appena dato l'informazione e che ora non si dava nemmeno più la pena di nascondersi.

«Quel briccone... forse fa la mia stessa strada» pensò tra sé e sé il miliardario, che, a ogni buon conto, strinse in pugno il calcio della sua browning e cominciò a rallentare il passo. D'un tratto Jorgell si lasciò sfuggire una rabbiosa esclamazione di disappunto: la strada che aveva ingenuamente imboccato era un vicolo cieco!

«*By God!*» ringhiò. «Questi furfanti mi hanno intrappolato come un topo!... Ma ne vedranno delle belle!...».

Così dicendo, pistola in pugno, fece un brusco dietro front.

Il gigante barbuto, piantato in mezzo alla strada, gli sbarrava l'uscita brandendo un coltellaccio lungo quasi come uno di quelli che si usano per fare a pezzi le balene. Un secondo bandito, sbucato dal nulla, si era piazzato alle spalle del primo, pronto a dargli manforte.

Jorgell, che per fortuna non era nuovo a situazioni del genere, non perse neppure per un istante il suo imperturbabile sangue freddo e con gesto sicuro e preciso, senza aspettare di essere attaccato per primo, sollevò la sua browning, mirò e fece fuoco.

Il gigante barbuto cadde a terra urlando, con una gamba spezzata di netto.

«Ho mirato troppo in basso!» commentò fredda-

mente il miliardario. Poi cercò di scorgere il secondo bandito, che intanto si era dileguato.

«Questi bricconi sono dei gran vigliacchi» disse sorridendo Jorgell. «Basta rispondere per le rime e ti piantano in asso!».

Per nulla intimorito, si apprestava a riprendere la sua strada, quando si sentì afferrare alle spalle da una vigorosa presa di gomito che lo attanagliò al collo fino a soffocarlo.

«Ammazzalo!» ruggì con voce roca il bandito caduto a terra. «Ce l'hanno ordinato i Signori».

«Urrà per la Mano Rossa!» gridò il secondo bandito con entusiasmo, e sferrò una rabbiosa pugnala-ta a Jorgell, fortunatamente attutita dal libretto degli assegni che il miliardario era solito portare nella tasca interna della giacca.

Con uno sforzo disperato, Jorgell riuscì a liberarsi dalla presa dell'assalitore e, mezzo strangolato, con la vista annebbiata dal sangue, fece fuoco tre volte di seguito.

«Che aspetti, ammazzalo!» urlò in tono ancora più minaccioso il ferito.

In quell'istante, colpito da una terribile testata allo stomaco, Jorgell ruzzolava per terra e perdeva la pistola.

Era finita.

«Tagliagli la gola, che fai prima!» gridò drizzandosi a sedere il ferito, che pareva essere il capo della spedizione.

Jorgell si sentì gelare il sangue nelle vene; l'assassino gli aveva puntato un ginocchio sul petto: era un uomo morto! Vide brillare davanti agli occhi un

lampo d'acciaio; la lama del pugnale incontrò una leggera resistenza nel colletto della camicia, che secondo la moda in voga quell'anno era molto alto e attillato; poi il fendente stridette cozzando contro il grosso diamante che gli ornava il fermacravatta.

In un secondo, il miliardario aveva vissuto un secolo d'angoscia.

Il bandito ferito, malgrado la gamba spezzata, si avvicinava strisciando carponi.

«Sbrigati!» gridava. «O devo venire ad ammazzarlo io?... Sta per arrivare la polizia!... Si stanno aprendo le finestre!... Perdo sangue e la gamba mi fa un male d'inferno!...».

«Ma, signor Slugh,» balbettò l'altro «più in fretta di così...».

Furono le sue ultime parole.

Un quarto personaggio, sbucato all'improvviso da un androne buio, gli aveva fracassato il cranio con una bastonata. Il bandito, sprizzando sangue dalle narici, cadde come un macigno addosso a Jorgell.

Il nuovo arrivato – un ragazzo minuto, deforme e leggermente gobbo, con indosso una bizzarra e vetusta casacca da marinaio e un cappello da fantino verde e arancione – si affrettò ad aiutare Jorgell a rialzarsi.

«Ebbene, *Sir*,» gli disse in cattivo inglese «spero di essere arrivato in tempo e che non siate morto del tutto...».

«Eccellente tempismo» rispose il miliardario, che finalmente poteva respirare a pieni polmoni.

«Siete ferito?».

«No, quel disgraziato mi ha solo scalfito il collo con il coltello e l'altro compare mi ha tirato una testata nello stomaco».

«Allora non siete tanto grave. Volete che vi porti da un farmacista?».

«Sì, ma c'è ancora quell'assassino,» e indicò il ferito «che a occhio e croce si direbbe proprio il capobanda».

Jorgell raccolse la sua browning e, metodicamente, da uomo che compie un dovere, sparò due volte addosso a Slugh. Dopo di che si rimise la pistola in tasca e tese graziosamente la mano al suo salvatore.

«Sei un ragazzo in gamba» gli disse. «Ti andrebbe di bere un bicchiere di vino con me?».

«Volentieri, *Sir*,» rispose il gobbetto «ma non volete andare prima da un farmacista o, come si dice qui, da un *chemist*? Ce n'è uno proprio a due passi da qui, il cui laboratorio resta aperto tutta la notte».

«Sì, forse è meglio perché sto sputando sangue; la testata di quel mascalzone deve avermi distrutto lo stomaco».

I due si incamminarono e raggiunsero senza altre disavventure il laboratorio farmaceutico situato a pochi passi da lì, e già annunciato in lontananza da luccicanti vasi di vetro.

Davanti alla bottega si era formato un assembramento di una ventina di persone. Jorgell venne così a sapere che era stato appena ricoverato un ferito raccolto per strada da alcuni poliziotti. Il *chemist* – un singolare personaggio con gli occhiali blu e lunghi baffi di colore biondo pallido – era, come è

consuetudine in tutti i paesi anglosassoni, anche un medico. Dopo avergli disinfettato il collo scalfito dal coltello del bandito, il farmacista rassicurò Jorgell dicendogli che gli sarebbe bastato seguire alcune specifiche precauzioni, che gli indicò subito, e anche il suo stomaco non avrebbe patito alcuna seria conseguenza.

Jorgell, assalito da un presentimento funesto, chiese qualche ragguaglio sul ferito raccolto dai poliziotti, e, onde giustificare la propria curiosità, informò succintamente il farmacista delle sue disavventure.

«Volete vedere il ferito?» gli propose gentilmente il dottore. «Così potrete sincerarvi subito se si tratta del vostro amico oppure no».

Jorgell acconsentì e venne accompagnato in una seconda stanza, in fondo alla quale, disteso su una branda, giaceva un uomo vegliato da un poliziotto. Il miliardario ebbe un gesto di dolorosa sorpresa; in quel corpo immobile e pallido, che apparentemente non dava più alcun segno di vita, aveva riconosciuto il poeta Agénor.

«Non è morto, vero...?».

«È ferito gravemente. Da quando l'hanno portato qui, non ha ancora ripreso conoscenza».

«Ha qualche speranza?» chiese Jorgell con angoscia.

«Non posso ancora pronunciarmi; ma il cuore non è stato colpito».

In preda a una violenta emozione, il miliardario prese a percorrere nervosamente la stanza in lungo e in largo.

«Dottore,» disse in tono concitato «io sono Fred Jorgell, il miliardario. Questo ferito è un mio caro amico, salvatelo e ne riceverete lautissima mercede».

«Farò il possibile».

«Lo affido alle vostre buone cure; ma vi pregherei di tenermi aggiornato telefonicamente, ogni ora, sulle sue condizioni; e informatemi non appena sarà possibile trasferirlo, perché intendo portarlo a casa mia».

«*Well, Sir*».

«Dimenticavo... eccovi un anticipo sul vostro onorario».

Il dottore, con un profondo inchino, prese la banconota che l'altro gli tendeva e accompagnò l'illustre visitatore verso l'uscita.

Il miliardario, prima di salire sul taxi elettrico prontamente chiamato dal gobbetto, informò dei tragici fatti uno dei due poliziotti di guardia nella farmacia.

I due colleghi si diressero subito verso il luogo dell'aggressione, ma vi trovarono soltanto due larghe pozze di sangue. I cadaveri dei banditi, tempestivamente trafugati dai loro complici, erano scomparsi.